

# CLASSICO, COS'È?

di Alessia Beretta

*INCONTRARE I CLASSICI X – 2015/16 – Percorso 2*

*CHE COSA RESTA DEL CLASSICO*

*Un pensiero sul classico e una breve antologia*

Testo e scelte testuali: Alessia Beretta

Revisione. Fabio D'Aguanno

Redazione, editing e progetto grafico: Fabio D'Aguanno e Valerio Frignati

Coordinamento editoriale: Pietro Cappelletto

Per informazioni su *Incontrare i classici*: [www.zucchinsight.eu](http://www.zucchinsight.eu)

Su questo percorso: [www.zucchinight.eu/classici\\_progetto/percorsi](http://www.zucchinight.eu/classici_progetto/percorsi)

La redazione è stata effettuata in modo accurato, tuttavia sappiamo per esperienza che è molto difficile evitare completamente errori o imprecisioni. Ringraziamo sin da ora chi vorrà segnalarli. Per qualsiasi segnalazione scrivere a: [labdidattici@liceozucchi.it](mailto:labdidattici@liceozucchi.it)

Il materiale edito proviene dall'archivio di *Incontrare i Classici*, di proprietà del Liceo classico e musicale B. Zucchi. Esso è pubblicato con diritti di riproduzione limitati. È vietata la riproduzione, anche parziale, priva di indicazione della fonte e degli autori e non strettamente legata ad esigenze personali o didattiche. Anche in questo caso si prega di mantenere inalterato il formato originario.

1<sup>a</sup> ed. Monza, giugno 2016



[www.zucchinsight.eu](http://www.zucchinsight.eu)

è uno sguardo virtuale dentro il

**LICEO CLASSICO E MUSICALE STATALE B. ZUCCHI**

P.zza Trento e Trieste 6, Monza (MB)

Tel. 039323434 – [www.liceozucchi.it](http://www.liceozucchi.it)

[liceozucchi@liceozucchi.it](mailto:liceozucchi@liceozucchi.it) – [labdidattici@liceozucchi.it](mailto:labdidattici@liceozucchi.it)



# Classico, cos'è?

di Alessia Beretta

Classico, cos'è? Non sembra possibile dare una risposta definitiva, forse perché già la parola classico ha in sé un qualcosa di autoritario ma al contempo affascinante, tale da rendere impossibile un approccio totalmente oggettivo.

Innanzitutto è bene intendersi sul significato del termine “classico” o almeno distinguere tra due accezioni molto utilizzate anche nel linguaggio comune: “classico” nel senso di appartenente alla cultura classica greca e latina e “classico” come qualcosa che si impone con una certa persistenza nella storia della cultura, qualcosa che non si può non conoscere. Credo tuttavia che, affinché un testo possa essere considerato un classico in tutti i sensi, siano necessarie entrambe le componenti, ovvero una certa lontananza temporale (senza risalire necessariamente all'epoca greco-romana) e un *quid*, un qualcosa di speciale che lo abbia reso capace di ‘resistere’ attraversando ogni epoca e cultura.

Estremamente efficaci sono a mio parere due citazioni che, pur provenendo da contesti culturali e geografici diversi, esprimono in maniera concisa una riflessione affine sul classico: Osip Mandel'stam in *Sulla poesia* (1928) scrive “Classico è ciò che ancora ha da essere”; Italo Calvino in *Perché leggere i classici?* (1995, ma prima ed. *Italiani, vi esorto ai classici!* “L'Espresso”, 28 giugno 1981) afferma che “un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire”. Dunque si tratta di testi e opere che hanno una prospettiva temporale rivolta al futuro, più che al passato.

A questo punto però si pone il problema della soggettività, perché i testi, così come tutte le opere d'arte, hanno la caratteristica straordinaria di comunicare in maniera diversa ai diversi lettori e dunque non può esistere un criterio oggettivo di individuazione dei classici secondo le definizioni date da Mandel'stam e Calvino. Lo stesso Calvino infatti scrive: “Il “tuo” classico è quello che non può

esserti indifferente e che ti serve per definire te stesso in rapporto e magari in contrasto con lui”.

Con queste parole egli introduce inoltre il tema del rapporto tra identità e alterità rispetto al classico, che viene approfondito da Salvatore Settis in *Futuro del classico* (2004): egli scrive che vale la pena di studiare il classico proprio perché lo sentiamo al contempo “nostro” e “diverso da noi”, pieno di valori in cui possiamo riconoscerci ma anche di elementi irrimediabilmente estranei a noi; ciò che lo rende unico è proprio questa sua duplicità nel relazionarsi con la modernità. È chiaro dunque che qualsiasi testo può essere un classico “per me” ma non un classico per i più e viceversa; tuttavia ci sono testi che nelle diverse epoche storiche e culture sono sempre stati considerati classici.

Allora, forse, il classico propriamente detto è quell’opera che durante i secoli, come sostiene Alessandro Manzoni (*Lettera a Andrea Mustodixi*, 1805), si è guadagnata l’immortalità letteraria essendo riconosciuta come il proprio classico da tutti o quasi. Mantenendo cioè le definizioni precedentemente usate e senza pretesa di oggettività e scientificità nella identificazione del termine, classico è ciò che è stato definito tale restando sempre vivo nelle culture che ha attraversato – vivo nel senso di capace di offrire qualcosa di spendibile nell’attualità, per affinità o per contrasto. Proprio per questo è difficile definire i classici di un’epoca vicina a noi, perché si tratta di testi che non hanno ancora avuto modo di affermare la loro immortalità e la loro universalità.

## Breve antologia di classici

### 1. Alle origini della letteratura: i poemi omerici

*Iliade* e *Odissea* sono stati il mio approccio alla cultura classica nelle letture in traduzione al Ginnasio, ma la lettura in lingua originale è quella che permette di apprezzarli al meglio, anche nei più cavillosi aspetti linguistici. L’*Odissea* in particolare è la storia di un uomo che viaggia alla ricerca di se stesso, con tutta la drammaticità che questo

può comportare. Alla fine, il viaggio di Odisseo è il viaggio della vita di ogni uomo.

*Od. I 1-10*

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ  
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·  
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,  
πολλὰ δ' ὃ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὄντα κατὰ θυμόν,  
ἀρνύμενος ἣν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἐταίρων. 5  
ἄλλ' οὐδ' ὥς ἐτάρους ἐρρύσατο, ἰέμενός περ·  
αὐτῶν γὰρ σφετέρησιν ἀτασθαλίησιν ὄλοντο,  
νήπιοι, οἳ κατὰ βοῦς Ὑπερίονος Ἥελίοιο  
ἦσθιον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ. 10  
τῶν ἀμόθεν γε, θεά, θύγατερ Διός, εἰπὲ καὶ ἡμῖν.

Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto  
vagò, dopo che distrusse la rocca sacra di Troia:  
di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri,  
molti dolori patì sul mare nell'animo suo,  
per acquistare a sé la vita e il ritorno ai compagni.  
Ma i compagni neanche così li salvò, pur volendo:  
con la loro empietà si perdettero,  
stolti, che mangiarono i buoi dei Sole  
Iperione: ad essi egli tolse il dì del ritorno.  
Racconta qualcosa anche a noi, o dea figlia di Zeus.

(traduzione di Rosa Calzecchi Onesti)

## 2. Virgilio e la celebrazione della semplicità

Un esempio di umiltà nei personaggi descritta in modo così semplicemente e squisitamente umano da rendere impossibile non immedesimarsi nella condizione dei due pastori. La loro semplicità e sincerità di fronte ai drammatici avvenimenti che sconvolgono le loro vite può avere un grande valore per lettori di qualsiasi epoca, mentre

il registro stilistico è caratterizzato da estrema cura e raffinatezza, così che l'impressione di immediatezza è ottenuta attraverso una eccezionale consapevolezza dei propri mezzi artistici. Riporto qui alcuni versi particolarmente suggestivi della prima *Ecloga*.

Verg. *Buc. I* 1-5; 46-83

**Meliboeus**

*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi  
silvestrem tenui Musam meditaris avena;  
nos patriae fines et dulcia linqumus arua.  
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra  
formosam resonare doces Amaryllida silvas.* 5

[...]

**Meliboeus**

*Fortunate senex, ergo tua rura manebunt  
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus  
limosoque palus obducat pascua iunco.  
non insueta gravis temptabunt pabula fetas  
nec mala vicini pecoris contagia laedent.* 50  
*fortunate senex, hic inter flumina nota  
et fontis sacros frigus captabis opacum;  
hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes  
Hyblaeis apibus florem depasta salicti  
saepe levi somnum suadebit inire susurro;* 55  
*hinc alta sub rupe canet frondator ad auras,  
nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes  
nec gemere aerea cessabit turtur ab ulmo.*

**Tityrus**

*Ante leues ergo pascentur in aethere cervi  
et freta destituent nudos in litore pisces,* 60  
*ante pererratis amborum finibus exsul  
aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,  
quam nostro illius labatur pectore vultus.*

**Meliboeus**

*At nos hinc alii sitientis ibimus Afros,*

*pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen 65*  
*et penitus toto divisos orbe Britannos.*  
*en unquam patrios longo post tempore finis*  
*pauperis et tuguri congestum caespite culmen,*  
*post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?*  
*impius haec tam culta novalia miles habebit, 70*  
*barbarus has segetes. en quo discordia civis*  
*produxit miseros; his nos consevimus agros!*  
*insere nunc, Meliboe, puros, pone ordine vites.*  
*ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.*  
*non ego vos posthac viridi proiectus in antro 75*  
*dumosa pendere procul de rupe videbo;*  
*carmina nulla canam; non me pascente, capellae,*  
*florentem cytisum et salices carpetis amaras.*

**Tityrus**

*Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem*  
*fronde super viridi. sunt nobis mitia poma, 80*  
*castaneae molles et pressi copia lactis,*  
*et iam summa procul villarum culmina fumant*  
*maioresque cadunt altis de montibus umbrae.*

MELIBEO: Titiro, riposando all'ombra d'un ampio faggio,  
studi su un esile flauto una canzone silvestre;  
noi lasciamo le terre della patria e i dolci campi,  
fuggiamo la patria: tu, o Titiro, placido nell'ombra,  
fai risuonare le selve del nome della bella Amarilli.

[...]

MELIBEO: Fortunato vecchio! Dunque i campi resteranno tuoi,  
e grandi abbastanza per te, sebbene nude pietre  
e palude invadano tutti i pascoli con fangosi giunchi.  
Ma pascoli inconsueti non nuoceranno alle pecore gravide,  
non ti arrecherà danno il contagio d'un armento vicino.  
Fortunato vecchio, qui tra noti fiumi  
e sacre fonti godrai una frescura ombrosa:  
da un lato la siepe sul vicino confine di sempre,



delibata dalle api iblèe nel fiore del salice,  
spesso con lieve sussurro ti concilierà il sonno;  
dall'altro ai piedi di un'alta rupe canterà all'aria  
il potatore; ma frattanto le roche colombe, tua cura,  
e la tortora non cesseranno di gemere dall'alto dell'olmo.

TITIRO: Dunque pascoleranno in cielo leggeri i cervi  
e le acque lasceranno in secco sulla riva i pesci,  
e avendo errato a lungo l'uno nei territori dell'altro,  
l'esule Parto berrà nell'Arari, il Germano nel Tigri,  
prima che l'immagine di lui svanisca dal mio cuore.

MELIBEO: Noi invece di qui andremo tra gli Africani assetati,  
parte verremo alla Scizia e parte all'Oasi turbinoso  
d'argilla, e agli estremi Britanni esclusi da tutto il mondo.  
Giammai fra lungo tempo rivedendo la terra dei padri,  
e il tetto del povero tugurio elevato con zolle d'erba  
- era il mio regno - potrò ammirare le spighe?  
Un empio soldato possiederà maggesi così coltivati?  
Un barbaro queste messi? Ecco dove la discordia  
ha trascinato gli sventurati cittadini; per costoro seminavamo i campi.  
Innesta i peri, o Melibeo, disponi in filari le viti.  
Andate, o mie capre, gregge un tempo beato:  
d'ora in avanti non vi vedrò più, sdraiato  
in una verde grotta, pendere su un'erta spinosa:  
non canterò più canzoni: non sarò il pastore, o capre,  
quando brucherete il citiso in fiore e gli amari salici.

TITIRO: Tuttavia stanotte potevi riposare qui con me  
su un giaciglio di verdi frasche; abbiamo frutti maturi,  
tenere castagne e latte rappreso in abbondanza.  
E già lontano fumano i tetti dei casolari  
e più lunghe dall'alto dei monti discendono le ombre.

(Traduzione di Luca Canali)

### 3. Νόμος e φύσις, Legge e Natura: un conflitto eterno

Il celebre dialogo fra Creonte e Antigone nell'omonima tragedia di Sofocle presenta nella maniera più netta il contrasto tra le leggi non scritte, ma come incise dalla nascita nel cuore e la legge positiva dello stato: il tema è affrontato con una drammaticità inedita e l'attualità della vicenda di Antigone è a mio parere evidentissima.

*Soph. Ant. 441-462*

{KP.} Σὲ δὴ, σὲ τὴν νεύουσαν εἰς πέδον κάρα,  
φῆς, ἢ καταρῆ μὴ δεδρακέναι τάδε;  
{AN.} Καὶ φημί δραῖσαι κοῦκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μῆ.  
{KP.} Σὺ μὲν κομίζεις ἂν σεαυτὸν ἢ θέλεις  
ἔξω βαρείας αἰτίας ἐλεύθερον· 445  
σὺ δ' εἶπέ μοι μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως,  
ἤδησθα κηρυχθέντα μὴ πράσσειν τάδε;  
{AN.} Ἦϊδη· τί δ' οὐκ ἔμελλον; ἐμφανῆ γὰρ ἦν.  
{KP.} Καὶ δῆτ' ἐτόλμας τούσδ' ὑπερβαίνειν νόμους;  
{AN.} Οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε, 450  
οὐδ' ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη·  
οὐ τούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὤρισαν νόμους·  
οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ὥοιμην τὰ σὰ  
κηρύγμαθ' ὥστ' ἄγραπτα κάσφαλῆ θεῶν  
νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν. 455  
Οὐ γάρ τι νῦν γε κάχθές, ἀλλ' αἰεὶ ποτε  
ζῆ ταῦτα, κοῦδεις οἶδεν ἐξ ὄτου 'φάνη.  
Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς  
φρόνημα δείσασ', ἐν θεοῖσι τὴν δίκην  
δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξήδη – τί δ' οὐ; – 460  
κεῖ μὴ σὺ προῦκήρυξας. Εἰ δὲ τοῦ χρόνου  
πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω·

CREONTE: Dico a te, sì a te che abbassi il capo: neghi o ammetti di aver compiuto il fatto?

ANTIGONE: Sì, sono stata io, non lo nego.

CREONTE: Vattene, tu, dove ti pare: ormai sei libero; sei prosciolto da quella grave imputazione. Quanto a te, dimmi semplicemente, e senza giri di frase: conoscevi l'editto, che vietava proprio ciò che hai fatto?

ANTIGONE: Sì, lo conoscevo. E come potevo ignorarlo? Era pubblico.

CREONTE: Eppure hai osato trasgredire questa norma?

ANTIGONE: Sì, perché questo editto non Zeus proclamò per me, né Dike, che abita con gli dei sotterranei. No, essi non hanno sancito per gli uomini queste leggi; né avrei attribuito ai tuoi proclami tanta forza che un mortale potesse violare le leggi non scritte, incrollabili, degli dei, che non da oggi né da ieri, ma da sempre sono in vita, né alcuno sa quando vennero alla luce. Io non potevo, per paura di un uomo arrogante, attirarmi il castigo degli dei. Sapevo bene – cosa credi? – che la morte mi attende, anche senza i tuoi editti. Ma se devo morire prima del tempo, io lo dichiaro un guadagno.

(Traduzione di Franco Ferrari)